

VITE INATTESE 81

PATRIZIO RUVIGLIONI

ALESSANDRO DEL PIERO, IL PRIMO DELLA CLASSE

66THAND2ND

© 2024, Patrizio Ruviglioni

progetto grafico
Paper Paper

illustrazione di copertina
Diego Patiño

composizione tipografica
Arnhem (TypeBy)
Fixture (Sudtipos)

© **66THAND2ND** 2024
ISBN 978-88-3297-324-2

Ai primi della classe
che non lo sono più

PROLOGO

Dev'esserci qualcosa di unico, in Alessandro Del Piero, se nel 2012 è stato eletto «lo sportivo in attività più amato dagli italiani» da un sondaggio di Sport+Markt. Più di David Beckham nel Regno Unito, più di Michael Schumacher in Germania. Più di Federica Pellegrini e Valentino Rossi, due eccellenze del nostro paese spesso tifate in quanto italiane, senza bandiera. Del Piero invece è la bandiera di una squadra, la più antipatica di tutte. Ne è diventato il simbolo, primatista per gol e presenze – tra le accuse di doping e le vicende di Calciopoli che, è vero, non lo hanno riguardato in prima persona, ma verso le quali non ha mai mosso critiche. Francesco Totti, che si è piazzato quarto in quella classifica, è il capitano della Roma, un club meno tifato ma anche molto meno divisivo del suo. Del Piero, della Juventus, come fa a stare lì?

Al tempo di quel sondaggio, settembre 2012, non gioca più nella Juve ma in Australia, al Sydney Fc, periferia dell'impero dove sta chiudendo la carriera dopo aver salutato i suoi tifosi con una lunga festa. Nonostante il livello davvero basso del campionato in questione, Mediaset ha acquistato i diritti delle *sue* partite; c'è uno spot, che gira in quei giorni, in cui la voce dice che «se sei cresciuto vedendo Del Piero e la domenica non puoi stare senza di lui, noi siamo qui per te». E già nel 2009, quando ancora era in Serie A, un sondaggio delle figurine Panini da 200.000 partecipanti l'aveva eletto «calciatore preferito dagli italiani». Ma non è stato sempre così; quand'è, dunque, che la gente ha cominciato ad amare Del Piero?

Forse bisogna tornare all'autunno del 2000. I supereroi diventano interessanti solo quando si tolgono la maschera e smettono di essere

invincibili, ecco quindi il 19 novembre, con la Juventus che non riesce a venire a capo di uno snervante 0-0 di campionato in trasferta contro il Brescia. Daniele Bonera, diciannovenne messo in marcatura su Del Piero, nel dopopartita deve nascondere l'imbarazzo: «Calori mi diceva di stare attento, ma lui si incartava da solo...». Ne parla con un misto d'incredulità e compassione, come si rivolgesse a un campione in disfaccimento davanti agli occhi di tutti. È il momento più basso della carriera dell'attaccante, sostituito alla fine del primo tempo al culmine di un periodo negativo per lui e per tutto l'ambiente bianconero. Intorno è una riunione di fantasmi che cospirano: sulla panchina avversaria c'è Carlo Mazzone, ex allenatore del Perugia che, a maggio, nel diluvio ha tolto lo scudetto alla Juventus grazie a un gol di Alessandro Calori, ora seduto comodo al centro della difesa delle Rondinelle; e davanti, con il numero dieci, si muove Roberto Baggio, il venerato maestro di cui Del Piero, giovane promessa, ha raccolto l'eredità, ma che continua comunque a essere amato (cioè, rimpianto) più di lui. È una guerra iconografica. E Del Piero, Del Piero che s'incarta da solo, la sta perdendo.

Dobbiamo tornare ancora più indietro, al 1998, quando la sua carriera perfetta ha cominciato a incontrare difficoltà. Prima era una sorta di messaggero venuto dal futuro, un ragazzino coi capelli lunghi, lo sguardo d'angelo e lo spirito cavalleresco; bello e bravo, sempre nel giusto, non ne sbagliava una. Piaceva ai suoi tifosi, e non poteva essere altrimenti: aveva preso per mano una Juventus che si era persa e l'aveva portata a vincere scudetto, Champions League, Coppa Intercontinentale. Per più di qualcuno era uno scandalo non assegnargli il Pallone d'Oro. Ma quando la profezia di predestinato stava per compiersi del tutto, il meccanismo s'è inceppato. Al Mondiale di Francia, dove avrebbe dovuto gestire una staffetta proprio con Baggio, non ha mai inciso, al contrario del Codino. Poi, in estate, sono arrivate le prime accuse di doping. Ma non è che Baggio era meglio? Avete visto che strani i muscoli di Del Piero? Dubbi tra la malizia invidiosa e il legittimo sospetto. Quindi l'infortunio, gravissimo, di novembre, la ripresa lenta, le difficoltà sul rinnovo di contratto. Del Piero come sta? Gianni Agnelli: «Abbastanza bene, così bene che diventa anche esoso». Del Piero costa, ma è irricognoscibile in campo: triste e impotente, impacciato nel pensiero; al ceccino silenzioso e leggero degli

inizi si è sostituita una seconda punta appesantita dalla palestra e imprecisa, che – ritorniamo al 2000 – in finale agli Europei spreca due gol che costano il titolo agli Azzurri. Del Piero è finito, si dice. È colpa sua, dell'impostore che ha preso il posto di Baggio, se abbiamo perso. Addirittura i tifosi bianconeri, qualche giorno prima del Brescia di Mazzone e dopo un inizio di campionato disastroso, per il suo compleanno gli urlano: «L'hai mangiata la torta, infame?». La gente ha cominciato ad amare Del Piero dopo averlo odiato?

Tre mesi di niente dopo, il 18 febbraio 2001, Del Piero si ritrova, diverso. Entra dalla panchina, e decide la sfida contro il Bari con un gol segnato pressoché da solo, un tocco sotto arrivato dopo uno slalom contro il muro della difesa pugliese. Nell'esultanza ci sono la rabbia e, poi, le lacrime per il padre appena morto. E se il gesto tecnico sembra uscito dal bagaglio tecnico del giovane Del Piero, il modo in cui trascina il fisico ormai robusto racconta di un giocatore nuovo. A ventisette anni è già più lento, meno agile e spettacolare di prima, con un corpo per certi versi meno speciale di quello degli esordi. Lo sguardo è malinconico e segnato dal dolore fisico ed emotivo, la faccia è più cupa, i capelli un po' radi, alcuni atteggiamenti tradiscono nervosismo, frustrazione. Quando gioca, mostra dei limiti che prima non aveva; ci si scontra e cerca, come può, di superarli. A volte ci riesce, a volte si adatta.

Non è più il primo della classe, non lo sarà più. E non arriverà il Pallone d'Oro, neanche solo come accostamento, suggestione. In compenso avrà altri scudetti da capitano con la Juventus, sarà campione del mondo con la Nazionale e troverà stima e affetto trasversali, soprattutto negli altri momenti difficili che lo aspettano. Perché resterà fedele a sé stesso e alla squadra, perché saprà soffrire in silenzio, rinascere e accettare che ciò che sarebbe potuto essere, a volte, semplicemente non è. Quello che il suo primo direttore sportivo diceva delle sue doti umane – «è anormale per la sua normalità» – si scopre come una profezia: Del Piero è diventato interessante quando la sua parabola ha smesso di somigliare alla favola del predestinato e si è trasformata in una storia reale, non semplicemente straordinaria, in cui sono serviti i suoi sforzi per costruire qualcosa di magico che resistesse ai periodi di vuoto, agli imprevisti, al dolore. Quando ha smesso di essere perfetto, quando quel racconto s'è interrotto, quando la sua

immagine si è sporcata. Quando le *cose della vita* sono entrate nel suo mondo e ne hanno mischiato le carte. È lì che è diventato un esempio.

Dirà più volte e volentieri di aver avuto tutto quello che avrebbe desiderato dalla vita; di certo ha avuto tantissimo, ma non tutto ciò a cui si pensava potesse ambire. Nella poesia *Ultimo frammento*, Raymond Carver tira le somme di quanto serve veramente per dare un senso al nostro passaggio sulla terra: «E hai ottenuto quello che / volevi da questa vita, nonostante tutto? / Sì. / E cos'è che volevi? / Potermi dire amato, sentirmi / amato sulla terra».

Quand'è che la gente ha cominciato ad amare Del Piero?